DELLA

TEORIA DELL' IDEE

SECONDO

GIAMBATTISTA VICO

DISCORSO

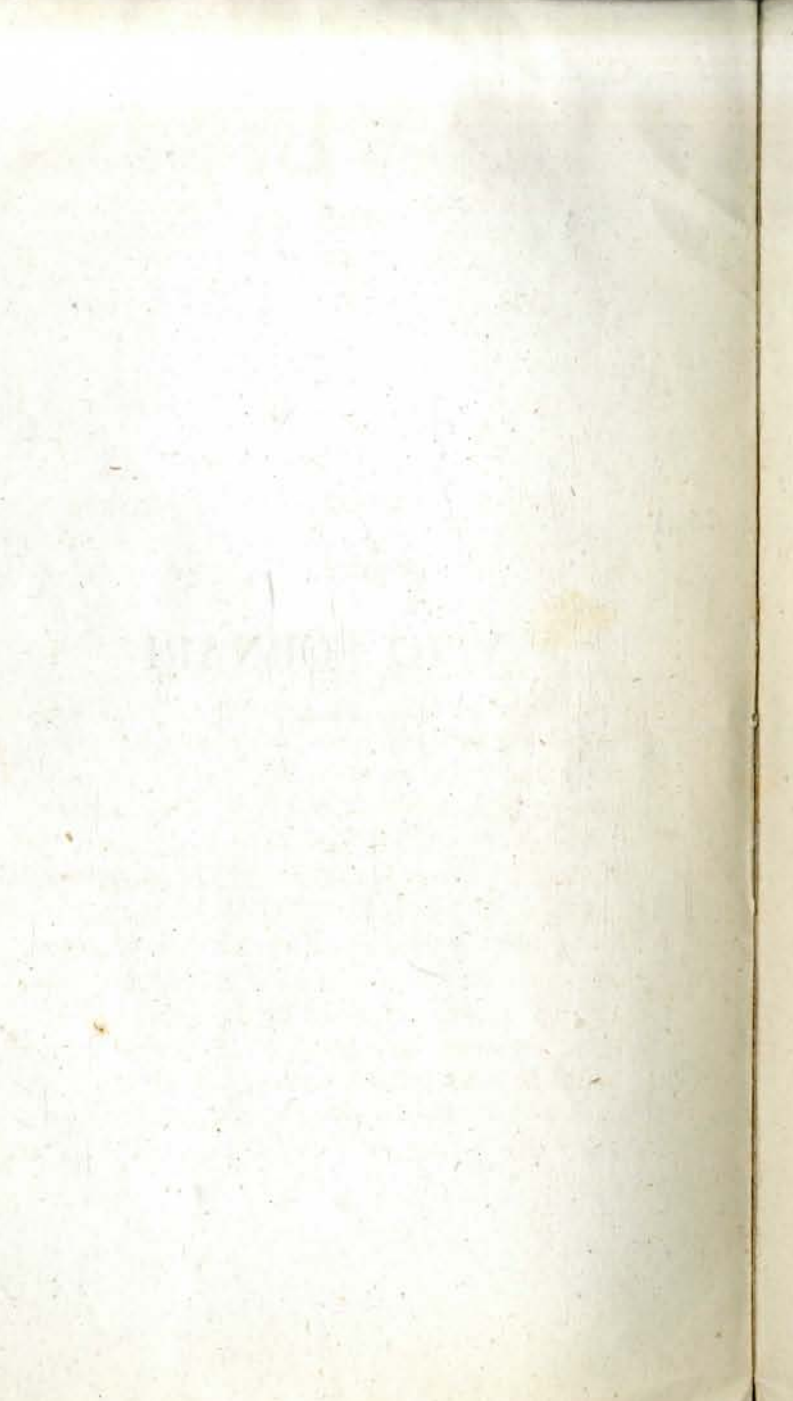
DI

FRANCESCO ACRI

BOLOGNA
TIPOGRAFIA MAREGGIANI

1873

A

VITO FORNARI

TEORIA DEL VICO

INTORNO

ALL' IDEE O PARADIMMI

I

Allato al Malebranche e al Leibnitz poniamo il Vico. Egli dà molte volte a vedere, parlando dell' idee o dei paradimmi, di essere quello ch'è creduto comunemente, cioè un seguace del Platone del Fedro, della Repubblica e del Timeo: perchè afferma che in Dio c' è forme, generi, idee, modi, cause, virtù, essenze, per le quali sono fatte le cose; come si ricava dai luoghi che riferirò qui appresso. L' idee, così scrive, sono le guise onde ciascuna cosa particolare è recata all' essere suo attuale da' suoi principii. (Risposta prima alle osservaz. del Giornale de' Letterati, II, p. 144; Opere di Vico, ed. napolitana). E soggiunge che le idee sono forme metafisiche, che differiscono dalle naturali, così come la forma del seme dalla forma che ha in mente lo statuario, come un simulacro o parvenza da cosa solida e intiera. E in un luogo dice che Dio è la comprensione delle cause, per cui sono fatte le cose; dove per cause intende le idee

(De Ant. It. Sap. I, § III, 83): e in un altro, che in Dio si racchiudono tutte le virtù delle cose particolari; dove per virtù intende similmente le idee (Ris. al Gior. de' Lett. II, 147). Immedesimate le virtù e l' idee, immedesima poi le virtù e l' essenze, con dire che l' essenza è materia metafisica, cioè virtù (Ris. III, 151); che l' essenze così dette dalla Scuola, dai Latini chiamate potestà e forze e personificate negl' Iddii immortali, sono individue virtù di tutte le cose, virtù eterne e infinite (De Ant. It. Sap. IV). Da ultimo, nella conclusione della sua Metafisica, afferma i generi essere in Dio idee perfettissime, delle quali fa Egli i veri assolutamente. Guardando poi alla natura dell' idee, scrive ch' esse fanno l' ordine dell' eterne cose incorporee; che non sono immagini di corpi, non potendo questi nulla generare che sia sovracorpereo ed eterno; che sono le stesse divine idee di Platone, dotate di virtù eterna ed infaticabile (Oraz. ined. p. 22); che sono gli stessi divini esemplari e archetipi (De Ant. It. Sa. § II, 87), nel novero de' quali pone eziandio i diritti (De Con. jurisprudentis XIX). E scrive che l' idee o i generi sono infiniti di perfezione, e per questa ragione risiedono in Dio; ma che son finiti d' universalità e ampiezza, e per questa ragione fra loro si distinguono (De Ant. It. § II; Ris. al Gior. II, 144). Considerando poi le idee in rispetto a Dio, dice che l' eterna verità è nella conformazione della

ragione eterna all' ordine eterno delle cose; dove per ordine eterno intende quello dell' idee (De Un. Jur. Uno Prin. Proloquium, 13). E quanto alla relazione di esse idee con le cose, dopo dichiarato che per specie vuole intendere secondo la scuola individuo simulacro o apparenza, dice che le specie o cose singolari sono simulacri fatti secondo i generi o le forme infinite (De An. It. Sa. II). E quanto poi alla relazione dell' idee con la nostra mente, scrive ch' essa con l' occhio della ragione riceve luce da Dio; la quale luce emana dall' idee, è il vero eterno, che la mente discerne in virtù delle nozioni chiare; e, contemplando quella luce o vero, contempla lo stesso Dio. E più aperto scrive che l' eterna ragione ammaestra la nostra mente: il che è significato nelle locuzioni latine *mentem a Diis dari, indui, immitti,* cioè la mente, e qui ha valore di pensiero, esser data, infusa o travasata dagli Iddii. I corpi poi e ciò che a essi si riferisce, come i sensi, sono occasione per cui si destano in noi l' eterne idee delle cose; imperocchè sì tosto che gli organi corporali del senso sono mossi dai corpi, la mente a quella occasione è mossa da Dio (De Un. Jur. Proloquium, 12, 15). E appunto perchè a ciascuna occasione porta dal senso Dio opportunamente con lucidezza e prontezza porge alla mente l'idea della cosa che muove il senso, per ciò cose affatto diverse si credono il medesimo, e si

confonde il transitorio con l' eterno (De Un. Jur. Proloquium 12, 15; XVII: de Ant. It. Sa. VI). Per chiarire poi la comunione dell' intelligenze, dice che le unisce la nozione comune dell'eterno vero, l' idea dell' ordine eterno, la quale per ciò non può essere che idea d' una mente infinita (De Un. Jur. § I; XLV). E la sostanza platonica di questa teoria dell' idee del Vico non solo si colorisce come quella del Malebranche, ma anche come quella del Cartesio, là dove scrive che quanto di un obbietto ci appresenta l' idea sua perspicua, tanto è necessario che si ritrovi nell' obbietto medesimo (De Un. Jur. Proloq. 16).

II

Però fra questa teoria del Vico affatto artistica, perciocchè non altrimenti che nel Fedro le idee ci si mostrano serene e immobili e poste l' una appresso all' altra, si frappone un' altra teoria delineata di volo, da' cui lineamenti sei indotto a congetturare ch' egli, ritraendo dal Sofista, pensi l' idee come sodalizii, come ordini o relazioni, e il vero come un sodalizio di questi sodalizii, un ordine di questi ordini, una relazione di queste relazioni. Di fatto, egli afferma che l' idee e i loro elementi son veri elementi dell' universo; e deve perciò credere che le idee siano certe congregazioni di principii, che, pigliati da soli, non sono idee. E la ragione ad-

dotta da lui è questa: La Sapienza contiene in sè l'idee di tutte le cose, e per tanto gli elementi di tutte le idee (De Ant. It. Sa. I, 73). Era desiderabile ch'egli chiarisse la natura di questi elementi dell'idee, e la paragonasse a quella degli elementi delle cose; e dicesse se ciascuno elemento ideale è semplice o vero composto, e, se composto, sin dove si possa scomporre e disciogliere; e dicesse se, a quel modo che una picciola parte dell'esteso è divisibile in infinito non altrimenti che tutto l'esteso, essendo quella come questo sostenuto da una virtù infinita, similmente ciascuno elemento dell'idea al pari di tutta l'idea sia solubile in infinita moltitudine, perciò che a quello come a questa soggiace una virtù altresì infinita.

III

Ma fra queste due teorie, l'una delle quali t'appresenta le idee come paradimmi o archetipi, l'altra come conventi o sodalizii d'indefiniti elementi, si frammette un'altra, ch'io chiamo dell'Idea unica in forma teologica, che alla prima si contrappone, e molto più alla seconda. La quale teoria è abbozzata anche nella Metafisica, lì dove dice che ente, unità, moto, corpo, intelletto, volontà, in Dio sono uno; e ch'Egli è eminentemente tutte le cose, e che gli enti finiti e creati sono disposizioni dell'Ente in-

finito ed eterno. E questo pensiero dell' Idea unica in forma teologica mi sembra come gli antelucani splendori in rispetto alla luce d' un altro pensiero che venne e gli si posò nella mente. Il qual pensiero significato da me in breve è questo, che l' idee sono le cose stesse in quanto fatte e illuminate e vedute dall' Idea. La quale teoria, che dichiariamo qui appresso, è del Vico, comunque egli stesso non lo sappia: perchè, quanto alla generazione dell' idee, egli credette sempre di riferire i pensamenti altrui e di non avere una opinione propria. Infatti, se le idee, così dice, vengon per via de' sensi, come vuole Aristotile ed Epicuro, o per rammemoramento, come piace a Socrate e Platone, o se siano innate o congenite, come pensa Renato, o che Iddio ce le crei, come la discorre Malebranche, al quale volentieri inclinerei, lo lascio irresoluto, perchè nel mio libricciuolo della Metafisica non ho voluto trattare di cose altrui (Ris. sec. al Gior. de' Let. § II, 170). Ma, prima di procedere oltre, si avverta che non c' è alcun transito dall' uno all' altro di questi abbozzi di teorie su le idee, appunto perchè si formarono tutt' insieme. In vero, nella Metafisica, dove delle idee tratta più diffusamente, si trovano i principii di tutte le teorie mentovate; nel Diritto poi si trova, come vedremo, l' idea unica in forma teologica, e nella Scienza nuova l' idea unica nella forma ch' io direi vichiana: ma dovunque, sia qualsi-

voglia la teoria che prevalga, conservano valore anche le altre. Tuttavia a stimare teoria propria del Vico l' ultima ch' io ho enunciato, m' inducono due ragioni: l' una, perchè ce la vedo più spiegata; l'altra, perchè ce la vedo più applicata delle altre, comechè l' applicazione sia dove più e dove meno ragionevole.

IV

Il principio dunque di questa teoria vichiana si è che le idee entro Dio si convertono nel generato, e di fuori col fatto: cioè, che le idee rispetto a Dio sono un' infinita idea o verbo, rispetto al mondo sono le stesse cose mondane in quanto vedute da Dio nell' atto di farle, e per ciò che le fa; e non già esemplari o archetipi ne' quali Dio prima di fare contempla, e per i quali fa e conosce la sua fattura. In vero, secondo lui Dio fa ogni cosa, perciò che in sè contiene gli elementi de' quali ciascuna cosa si compone (De Ant. It. Sa. I, § I, 74); secondo lui la divina Sapienza è verbo perfettissimo, perchè rappresenta tutto, contenendo in sè gli elementi di tutte le cose, e contenendole ne dispone le guise o le forme, e disponendole le conosce (Ris. al Gior. de' Let. II, 143); secondo lui il vero in Dio è la collezione di tutti gli elementi della cosa, e il conoscere è il medesimo che il fare (De An. It. Sap. VIII; IV, § 1). Questi ele-

menti potrebbe sembrare siano per il Vico ideali e non reali, appunto perchè l' ha enunciato di sopra; contuttociò egli, senza accorgersi della contraddizione sua, adesso li prende come reali, dicendo che per avere Iddio dentro di sè ciò che intende, quello che in noi sono raziocinii in lui sono opere; che il vero è lo stesso fatto; e che Dio è il primo vero, perchè è primo fattore; infinito vero, perchè fattore di tutte le cose; esattissimo, perchè non appresenta solo gli elementi esterni delle cose, ma altresì gl' interni (De Ant. It. Sa. I, § 1, 75; I, 72). Ora se il vero è il fatto, non è chiaro che per elementi del vero ha, comunque inconsapevolmente, inteso gli stessi elementi del fatto? E in questa interpretazione egli stesso ci rassecura, allorchè dice che le statue e le dipinture impropriamente si chiamano pensieri degli artisti, e che le cose ch'esistono sono veramente pensieri di Dio; e allorchè dice che il sommo Fattore si chiama nume, perchè col cenno o a dir meglio con l' istantaneo operare vuole, col fare parla, e che l' opera di Lui sono i suoi parlari, che si nominarono fati (De An. It. Sa. VII, 120; Ris. al Gior. II, 146). Ma la sua inconsapevolezza si pruova per la sua locuzione dubbiosa e incerta, con cui pone e toglie, dice e disdice. E veramente nel Diritto scrive che l' ordine eterno è idea d' una mente infinita; nella Metafisica scrive ch'è il fato; soggiungendo che fato è il medesimo di fatto, e che

è inesorabile il fato, per ciò che il fatto non può essere disfatto. Per tanto il fatto ora è un ordine eterno d'idee, ora un ordine di cose; ora un ordine di parlari, ora di opere; ora un ordine di fini, ora di forze. Però c'è un punto dove questi due ordini si rivolgon l'uno nell'altro per fare una cosa sola, ed è il Verbo, è l'Idea unica in quanto fa o crea; perchè essa si specola ne' fatti, che, imbiancati del suo lume, risplendono come idee. Ma questo il Vico fa vedere come per nebbia, quasi significandolo altrui e non a se stesso, là dove scrive, *Factum et verum cum verbo convertuntur:* il fatto e il vero si convertono col verbo (De an. It. Sa. VIII, § II, 133).

V

Ma la nostra interpretazione della opinione del Vico su la scienza divina s'avvalora di ciò ch' egli dice su la scienza umana. Ecco, il vero sapere, secondo lui, è fare; veramente saputo è il fatto; vera scienza è l'operazione; e chi sa perchè fa, sa come Dio (De An. It. Sa. III, 91). E il criterio e la regola del fatto non è il vero, sibbene regola e criterio del vero è il fatto: *veri criterium ac regulam ipsum esse fecisse* (De Ant. It. Sap. I, § t, 78). Per tanto è chiaro che, essendo il vero nell' idee e nelle relazioni loro, la nostra mente non contempla l'idee in Dio come stelle in cielo, ma le forma essa medesima,

comechè il modo di formarle non le sia manifesto. Ma se può essere saputo ciò ch' è fatto, segue che ciò che non è fatto da noi non può essere da noi saputo, e che la natura e lo spirito, che sono fatti da Dio, a lui sono aperti, a noi chiusi. Ecco « l' uomo non può in verun modo, dice il Vico, penetrar la natura delle cose, perchè non ha entro di sè gli elementi di cui sono quelle composte; chè, per avere corta la mente, tutte le cose rimangono fuori di lui »: e poi aggiunge, che « la mente in quello che conosce se stessa, non fa se stessa, e perchè non si fa, non sa ella stessa come si conosca » (De an. It. Sap. I, § I, 76, 78). Ma, levata l' essenza della natura e quella dello spirito, che cosa può conoscere la mente? e poichè il conoscere è fare, che cosa può fare? Il Vico risponde, che la mente, non potendo per la sua cortezza penetrare sè e il mondo, converse in utile suo il suo difetto, e immaginò per virtù di astrazione due cose, il punto che si segna e l' uno che si moltiplica, e di questi principii compose un certo mondo di forme e di numeri, il quale è tutto contenuto dentro di lei (De An. It. Sa. I, § I, 76). E così pare che il limite della mente non muova la mente a passarlo, ma a cansarlo, facendola raccogliere in se stessa; che la tenebra, che la fascia, la induca a crearsi dentro di sè una luce; che l' impotenza stessa di sconfinare ne' fatti di Dio, la faccia potente a creare da sè

e dentro sè un nuovo mondo che ella può conoscere, appunto perchè se lo ha fatto. Certo non può essere che il Vico l' abbia intesa così; tuttavia ecco le parole sue che, fanno quell' apparenza: La scienza umana s' è originata dal difetto della mente umana; chè non potendo essa definire le cose reali, definì certi nomi, e definendoli creò cose immaginarie. Perchè, dice, l' uomo non può secondo verità definire le cose, cioè attribuire a ciascuna la natura sua e farla da vero; ciò può Dio solamente; e invece definisce i nomi, e crea a somiglianza di Dio, configurando elementi di parole, da cui vengono suscitate idee che non sono a veruna controversia soggette (De An. It. Sa I, § I, 77). Ma che è questa definizione del nome, di cui ragiona il Vico? È quella del punto e dell' uno, di dove nasce e piglia forma il mondo matematico. E l' uno, dice, e il punto sono cose immaginarie; perchè il punto, se lo segni, non è punto, e l' uno, se lo moltiplichi, non è più uno. E da queste due finzioni la mente procede sino all' infinito, perchè conduce linee sino all' immensurabile, e moltiplica l' uno sino all' innumerabile. E prolungando, accorciando, componendo linee, aggiungendo, sottraendo e computando numeri, fa opere infinite (De An. It. Sap. I, § I, 77). Ora il Vico perchè per definizione del nome intenda quella dell' uno e del punto, non lo dichiara; ma io lo congetturo, e dico così:

Modelli

configurando

finzioni

che per la definizione del punto e dell' uno si fa intelligibile la definizione fantastica, la quale in ogni tempo, velocissimamente e senza consapevolezza si fa da tutti. E questa ultima è limitazione e configurazione spaziale e temporale che si fa per opera della fantasia ogni volta che alcuna cosa si percepisce. E questa definizione è, dico io, una vera creazione: perchè la fantasia, in quello che limita mediante l' uno e il punto, fa figure e numeri; e, in quello che trasferisce il limite, fa spazio e tempo, cioè il continente e ciò ch' è contenuto. Ecco perchè il Vico dice che del mondo fantastico popolato di figure e di numeri lo spirito è come il Dio (De An. It. Sap. IV, § I, 99); che egli nel mondo delle parvenze fatto dell' uno e del punto opera con l' astrazione, così come Dio realmente opera nell'universo (Ris. al Gior. II, 147); che egli del mondo matematico fa, compone e contiene gli elementi, e ne ha certa notizia, così come Dio dell' universo creato; e che scienze più vere sono le matematiche, come quelle che purgano il vizio originale della mente, e si somigliano più alla scienza divina.

VI

Passando poi dalla Metafisica all' altra opera del Vico intitolata, Dell' unico principio e fine del Diritto universale, dico ch' egli afferma in

questa i medesimi principii che affermato avea in quella, esplicando segnatamente il principio ch'io ho chiamato teologico. In fatti, pigliando egli le mosse dal mistero della Trinità, dice che Dio è conoscere volere e potere infinito (*nosse*, *velle et posse infinitum*); e che la natura dell' uomo è questo stesso ternario finito, ma che tende all' infinito (*nosse, velle et posse finitum quod tendit ad infinitum*). Da questo ternario se ne generano altri molti, e da prima quello delle virtù: la prudenza, che conforta la mente a travagliarsi nell' investigazione del vero; la temperanza, che impedisce all' animo di lussureggiare; la fortezza, che corrobora l' affetto e dalle paure ci affranca (CLII, § 8; XXXIV), E poi viene il ternario delle virtù teologali: la fede, che illustra il conoscere co' veri rivelati; la speranza, che sprona l'animo agli eterni beni; la carità, che corrobora la potenza nell' esercizio delle sante opere (De Const. Jurispr., IV, § 17). Poi segue il ternario della giustizia, la quale è una medesima cosa con la forza del vero o con la ragione, ed è virtù in quanto pugna con la cupidità, ed è giustizia in quanto che le utilità regola e agguaglia. Essa s' intrea in giustizia universale, e in due particolari, che sono la rettrice, che insignisce di dignità i meriti de' soggetti, e l' equatoria, che concede uguale facoltà di fare secondo il diritto. E la giustizia universale s' intrea pure alla sua volta, perchè o comanda alla prudenza di

fare scientemente cose utili; o alla temperanza di non dare di piglio nell' altrui; o alla fortezza concede di non lasciarsi togliere il suo (XLIII, LXIII). Poi viene il ternario dei diritti primitivi e ingeniti: cioè il dominio, ossia il diritto di disporre della cosa come si voglia; la libertà, ossia il diritto di vivere come si voglia; e la tutela, ossia il diritto di custodir sè e le cose sue se si voglia. E poi segue il ternario dell'autorità, la quale è fatta di quei tre diritti, ed è, quanto ad ampiezza, monastica, ch' è quella che si possiede nella solitudine; economica, ch' è la sovranità de' padri di famiglia; e da ultimo quella civile o della repubblica. A queste tre specie di autorità rispondono tre cose: l' una è il *suo*, ch' è l' università de' diritti pertinenti a ciascuno; l' altra, che comprende il peculio, la libertà, la tutela de' figliuoli, l' opere e gli ossequi de' clienti, si dice patrimonio se il padre è vivo, eredità se morto; l' ultima poi, cioè la repubblica, comprende l'università de' patrimonii, libertà, potestà di tutti i singoli padri, e abbraccia tutt' i beni del vivere civile (CVII). La repubblica poi rispetto alla forma eziandio s' intrea: perciocchè essa è di ottimati, in quanto che s' origina dalla tutela dell' ordine; è regia, in quanto che vien dal dominio; è libera, in quanto che nasce dalla libertà, perciò che tutti hanno uguale il suffragio, non impedite le opinioni, e diritto mediante il censo a tutti gli

onori. (CXXXVIII). Ora egli è chiaro che le idee mentovate, o categorie, o termini di ternari, son posti l'uno presso all'altro, senza vincolo di cognazione; e neppure i ternari si legano strettamente l'uno all'altro, anzi i termini loro non serbano sempre la stessa postura. Infatti, una volta dice Dio è conoscere, volere e potere; e un'altra volta, perchè facea più comodo, cambia la giacitura d'essi termini. E quanto al legame non è, per esempio, manifesta la correlazione e rispondenza fra il conoscere, volere e potere, col dominio, la libertà, la tutela, nè con le tre specie di autorità, nè con le tre forme di repubblica.

VII

Ma, secondo l'opinione di Galasso, c'è anche un altro principio che governa il Diritto, cioè quello della Conversione del vero nel certo: il quale per lui risponde nella Metafisica a quello della conversione del vero nel fatto, e insieme si collega al principio teologico di cui ora s'è ragionato, in quantochè il vero sarebbe l'idea della natura umana, cioè il conoscere il volere e potere finito che tende all'infinito. Però, ammesso pure che fosse questo il principio, non sarebbe, come pare, simile a quello della Metafisica. Perchè, in questa il vero è la collezione degli elementi della cosa fatta dall'intelletto, e la cosa è la composizione di essi elementi fatta

dalla fantasia, e il vero non segue al fatto, nè il fatto al vero, ma appariscono a un medesimo tempo e, convertendosi l'uno nell'altro, s'illuminano. Nel Diritto poi il vero è l'ordine eterno delle cose, e il certo è ciò che dall'autorità è prescritto (CXV, 98). E il certo supplisce al vero, perchè chi non possiede l'uno, s'attiene all'altro; chè, non potendo con la scienza contentar suo intelletto, procura che la volontà almeno gli riposi su la coscienza (Scien. Nuo. elem. X, p. 57). E il certo è al vero, come la volontà è alla ragione (Dritto. LXXXI, 66); come la formola o la parola, che può essere più o meno propria, è all'idea significata; come la parte è al tutto: perciocchè l'autorità è sempre ragionevole per un rispetto e tende a convertirsi affatto nella ragione. Da ultimo il certo è un'ombra che vela in parte il sereno della ragione, e che a mano a mano s'ha a dissipare; e, quando sarà dissipata, si raggiungerà il supremo segno del progresso civile (Sc. Nuo. CXI).

VIII

Se poi consideri l'altra opera del Vico, la Costanza del Giurisprudente, vedi rappresentarsi gli stessi schemi d'Ideologia che sono nella Metafisica e nel Diritto, comechè non siano tutti coloriti con la stessa vivacità nè condotti con la stessa ampiezza. Il Vico rammenta in principio

lo schema teologico, cioè che Dio è conoscere, volere e potere infinito, ma non lo colorisce; poi lo schema platonico, e vi si ferma con un certo compiacimento, dicendo che s' ha da ammettere come vero l'ordine delle cose incorporee ed eterne, che si percepiscono dall' intelletto e non dal senso (Cap. V, p. 18). E così facendo trasmuta la teoria sua dell' idee: perchè, laddove secondo uno schema la mente è forza o conato che tende al conoscere, al volere e potere infinito, cioè è virtù fattiva; secondo l' altro è virtù solamente recettiva (XVII, 30). Nè di queste mutazioni sue è da fare maraviglia, perchè eziandio in questo libro ripete ciò che avea detto nella Metafisica, cioè che dell' origine delle nostre notizie non si è occupato; e pure qui pone tre ipotesi senza appigliarsi risolutamente a nessuna, cioè o che Dio nel creare la mente vi travasa le idee, o che gliele forma appresso alle occasioni, o che gliele mostra (V, 19). Tuttavia pare che egli accetti la opinione de' Platonici, cioè che la mente non fa, ma riceve il lume dell' idee, le quali formano insieme come un cielo o mondo separato; rimproverando Epicuro che avesse negato un genere di cose eterne e sovracorporee (XVIII, 32). Però, se ben si riguarda, il principio platonico non ha l' efficacia che ha l'altro della conversione del vero nel fatto, comechè quest' ultimo principio qui nè sia apertamente enunciato, nè risponda affatto a quello proposto

nella Metafisica. La formola della conversione qui nella Costanza del Giurisprudente significa che il vero vive nel fatto, e si fa e cresce insieme con quello; significa che l'unità del vero per entro la diversità e moltiplicità de' fatti trasparisce; significa che la sua sostanza, e il criterio per giudicarlo e discernere, è lo stesso movimento per cui ne' fatti si apre e dispiega. E poichè tra i fatti umani il primo è la stessa natura umana da cui essi procedono, segue che il vero o l'idea della natura umana si spiega in essa natura umana reale, che nella storia prende coscienza e godimento dell'essere suo. E il vero della natura umana essendo obbietto di metafisica, ne segue che questa vive, si muove e viaggia dentro la storia. Anzi la storia è lo stesso cammino che fa l'idea umana, è l'ambiente che la circonda e dov' essa apparisce. Documento poi che ci appura la storia, e ch'è parte di storia anch' esso, è la lingua. La quale fa due uffici, quello di mezzo per la comunicazione de' pensieri semplicemente, e quello di mezzo per la comunicazione bella di certi speciali pensieri come nella letteratura; cioè serve all' utile e al bello; e sia che l' uno o l' altro ufficio essa adempia, è storia per se in quanto che mostra la formazione sua, e insieme è storia dell' altre cose umane. Per tanto chi voglia trovar la storia sincera della vita di un popolo, deve ricercare nella parole i loro sensi diversi ch' esse ebbero

ne' diversi tempi. Anzi, perchè nella parola c' è un senso che ci pone il genere umano, e un altro che vi può porre l' individuo, l' uno testimonio della coscienza comune, l' altro della coscienza scentifica e singolare che tende a diventare comune, bisogna discernere questi due sensi, e badare alle diverse forme e ai diversi tempi del primo: forme e tempi che si succedono perciò che il vero preme la mente, e questa il limite della parola, e questa, premuta alla sua volta, dilarga la significazione sua insinochè divenga un mezzo proporzionato alla scienza. Pertanto la parola segna un viaggio dal vero unito naturalmente alla mente, sino alla mente che scentificamente s' unisce al vero. Or la disciplina che converte la lingua in istrumento della storia, che fa rivivere nella parola la vita che il concetto ha vissuto nella succession del tempo, che vi ricerca i graduati movimenti ne' quali il vero dal sensibile si disviluppa, è la filologia. E perchè il vero della natura umana, obbietto di metafisica, si manifesta nella storia, e la storia si sincera per la filologia, segue secondo il Vico che la filologia è strumento della metafisica (si legga il libro del Galasso intorno alle orazioni inedite del Vico). Ma, tornando alla formola della conversione del vero nel fatto, il quale qui nella Costanza del Giurisprudente è specialmente la lingua, diciamo ch' essa in parte corrisponde e in parte no a quello della Metafisica. Imperocchè il vero lì

coesiste col fatto, il quale è matematico, e qui similmente coesiste col fatto, il quale è la lingua; però lì il fatto può farsi per intiero, tutto insieme; qui a parte a parte, con graduato progresso, con successione di tempo: lì il fatto è costruito dalle singole menti, e per tanto il vero riluce per intiero nelle singole menti; qui poi il fatto si fa dalla comunione degli uomini, e il vero nasce in mezzo alla comunione delle menti senza che alcuna lo possieda tutto quanto: lì il fatto è solamente numero e figura; qui poi è la parola in quanto è strumento per verificare la storia ed è essa stessa parte di storia: lì il fatto è schema di uni e di punti; qui è anche schema di punti e di uni, ma è così colorato dal senso e dall' altre facoltà, che più non si può discernere. Si noti inoltre che nella Costanza del Giurisprudente pone un principio che a un altro della Metafisica contraddice. Voglio dire che nella Metafisica secondo lui l' idea è, direi come festuca in vetro, irrigidita e trasparente nella parola; qui poi è mobile: lì d' un tratto l' idea è nata fatta; qui si fa e ha una storia, perchè comincia da umili principii e a mano a mano si perfeziona: lì è squisitamente intellettuale; qui è prima sensibile, poi fantastica, intellettuale da ultimo. Per esempio, il vocabolo proprietà significò da prima consumazione della cosa, poi percepimento de' frutti, poi occupazione, poi custodia, da ultimo cosa dalla volontà fatta sua; in modochè tu vedi

che il valore corporale si assottiglia, raffina e a mano a mano diventa spirituale. (De Con. Jur. V, 14). E la formola della conversione contraddice anche al principio da lui enunciato nelle prime pagine di questo libro, çioè che la mente comunichi con le idee o i paradimmi: perchè, se così fosse veramente, che all' occasion della sensazione si rammemorasse la stessa idea della cosa sentita, l' idea non avrebbe più alcuna storia, essendo essa divina e immutabile.

IX

La Scienza Nuova è un' applicazione più ampia, più ordinata, più secura del principio posato nella Costanza del Giurisprudente, cioè della conversione del vero nel fatto. Il vero è l' idea della natura umana, il fatto è la lingua, la religione, i costumi, la scienza, l' arte, e principalmente la stessa natura umana reale; la conversione poi è quel ricirculare che l' idea fa in quel che si muove e penetra e s' asconde per entro i fatti, e poi riapparisce per risplendere sopra di essi. E, per maggiore chiarezza, si noti prima l' idea della natura umana; poi il fatto primo, cioè la natura umana reale, non ancora spiegata; poi i fatti secondi, in cui quella si spiega; poi la conversione dei fatti in idee, e la conversione di esse idee in certe categorie, e la conversione di esse categorie nell'unica idea. Ma che è questa con-

versione, e questa idea, e questa natura umana, e i fatti che la dimostrano? L'idea della natura umana è quella di un finito conoscere, volere e potere che tende all'infinito; il fatto primo è la totalità dei modi o guise o movimenti iniziali che fanno l'essenza reale della natura umana, ed è obbietto di psicologia; i fatti secondi sono la manifestazione di quei modi, l'espansione di quei movimenti, e sono obbietto di storia; la conversione è nascondimento dell'idea della natura umana ne' fatti, e rifiorimento dell'idee da essi fatti in quanto son veduti dalla mente e in quanto chiudono nel loro grembo un seme ideale, e questo è obbietto d'ideologia. E però nella Scienza Nuova vedi la psicologia come causa della storia, e questa come una pruova di quella, e storia e psicologia come cause, l'una immediata e l'altra mediata dell'ideologia, in quanto che l'una e l'altra escono dalla idea della natura umana. Però si badi che la psicologia da cui emana la storia e che nella storia si pruova e rivela, si è quella del genere umano, e non de' singoli uomini, nè di questo o quel tempo. Pertanto l'ideologia è anche ideologia del genere umano, e, come la storia, è mobile e mutevole, comechè leggi costanti governino quelle mutazioni. Voglio dire che laddove gl'ideologi generalmente badano a scoprire le idee che si trovano in ogni singola mente, Vico bada a scoprir quelle che di tempo in tempo occupano

la mente del genere umano. Ora i fatti s' ingradano in tre ordini, che rivelano tre ordini di particolari guise o modi della natura umana; e a ciascun ordine di fatti e modi risponde un ordine di idee o categorie; e a ciascun grado di ciascun ordine di fatti e modi risponde altresì una categoria speciale. E stante che le categorie non significano nè un modo nè un' opera della sola mente, ma di tutto l'uomo; segue che non sono esprimibili ciascuna in una sola parola, come quelle dell' Hegel, ma in una plejade di parole, appunto perchè ciascuna categoria è similmente una plejade di molte categorie secondarie. Ora i fatti sono divini, eroici, umani; pertanto a essi corrispondono tre generi di modi innati nella natura nostra, cioè modi divini, eroici, umani; e così pure vi rispondon tre ordini d' idee, divine, eroiche, umane.

Ecco, il primo ordine di fatti s' illumina nelle categorie seguenti: la *natura divina*, per cui gli uomini salvatici son mossi a finger gl' Iddii, e a sentir paura degl' Iddii finti da loro; il *costume pietoso;* il *dritto divino*, per cui tutto è fatto dagl' Iddii ed è degl' Iddii; il *governo teocratico*, per mezzo degli oracoli; la *lingua divina* mentale per atti muti di religiose cerimonie; i *caratteri divini*, o universali fantastici, a cui si riducono le varie specie di cose divine: così in Giove e Giunone si personifica tutto ciò che si riferisce agli auspici e alle nozze; la *giurispru-*

denza divina, o scienza mistica, cioè quella d'intendere i misteri della divinazione; *l' autorità divina* che non fa dimandar ragione alla Provvidenza degl' Iddii; il *giudizio divino*, che significa, che ne' tempi divini ogni azione civile è un' invocazione agli Dei, ogni dritto è un Dio, ogni pena è una consacrazione o un sacrifizio, ogni guerra è di religione ed ha a giudici gli Dei: e al giudizio divino si riduce anco il duello e la rappresaglia. E questo gruppo di categorie è simboleggiato dal lituo, dall' acqua e fuoco su un altare, dall' aratro che a esso altare s' appoggia, e via via. E a queste categorie rispondono certe proprietà della natura umana; così, per modo d' esempio, alla finzion degl' Iddii risponde la proprietà umana di dar senso e vita alla natura inanimata; ai caratteri fantastici quella di dilettarsi dell' uniforme. E poi c' è un ordine di fatti eroici a cui risponde un ordine di categorie similmente dette eroiche, che sono: la *natura eroica* o de' nati con gli auspicii di Giove; il *costume colerico*, come quello d'Achille; *il dritto eroico* o della forza, creduta rivelatrice della volontà degl' Iddii; il governo eroico, o aristocratico, o de' fortissimi; la *lingua eroica*, o delle arme gentilizie o degli stemmi; i *caratteri eroici*, o gli universali fantastici, a cui si riducono le varie specie di cose eroiche, come Achille e Ulisse, in cui si personificano tutte le prodezze e tutt' i savi consigli; *la giurisprudenza*

eroica, ch'è intenta a cautelare i dritti con certe formole proprie; *l'autorità eroica*, ch'è nella solennità delle formole della legge; la *ragion di stato*, conosciuta da pochi pratici di governo; il *giudizio eroico*, che si posa su la scrupolosa osservanza delle formole. E coteste categorie sono anche simboleggiate: così il fascio significa i primi governi eroici, e la spada che vi s'appoggia significa le guerre eroiche, e la borsa significa la lingua delle divise o insegne gentilizie, tradotte poi nelle medaglie e nelle insegne militari. E a cotesto gruppo di fatti o categorie rispondono pure certe proprietà e modi della natura umana. Così, dalla proprietà de' forti di non lasciar per infingardaggine gli acquisti fatti con virtù, ma o per necessità o per utilità rimetterne a poco a poco quanto meno essi possono, sgorga, come dice il Vico, la sorgiva perenne dei feudi. Così, causa delle contese eroiche nelle repubbliche aristocratiche si è questa altra proprietà della natura umana, cioè che i deboli voglion la legge, i potenti la ricusano, gli ambiziosi la promuovono, i principi per agguagliare i potenti co' deboli la proteggono. Da ultimo c'è un ordine di fatti umani, a cui risponde similmente un ordine di categorie umane. Così, egli novera da prima la *natura umana* intelligente, e perciò modesta, benigna, che riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere; poi il *costume officioso*; poi il *diritto umano* dettato

dalla ragione umana, allorchè è tutta spiegata; il *governo umano*, in cui per l'egualità della ragione, ch' è essenza dell' uomo, tutti s' agguagliano innanzi alla legge; la *lingua umana*, che si fa di parlari articolati; i *caratteri intelligibili*, che la mente umana cavò dai generi fantastici, separando le forme e le proprietà dai subbietti; la *giurisprudenza umana*, che guarda non al certo, sì al vero; non alla forma, sì all' intendimento della legge; *l' autorità umana*, che vien dalla riputazione di persone esperte e sapienti nelle agibili e nelle intelligibili cose; la *ragione umana*, o ragion naturale, che ripartisce a tutti le utilità egualmente; il *giudizio umano* velato di pudor naturale, guarentito dalla buona fede, che ai fatti applica benignamente le leggi, ammollendone la rigidezza. E questi fatti e categorie umane hanno il loro simbolo anch'essi: come, per esempio, la bilancia, che significa l'ugualità civile nelle repubbliche popolari, perciò che la natura ragionevole è uguale in tutti. Inoltre questi tre ordini di fatti per ciascun popolo ricorrono, e perciò si muovono e ricorrono i tre ordini di categorie; e la proprietà umana che spiega questo moto si è, che gli uomini prima cercano il necessario, poi l' utile, poi il comodo, poi il piacere, e poi si risolvono nel lusso, e da ultimo impazzano in istrappazzar le sostanze; e che la natura de' popoli prima è cruda, poi severa, poi benigna, poi delicata e poi dissoluta, e venuta a

tal termine è mossa dal pudore a rifare la via. Finalmente osservisi che questi tre ordini di fatti e categorie posano su tre principii, che sono il timore, l' amore, il dolore; simboleggiati dall' altare, dalla face, dall' urna cineraria; perchè per essi si fondan le religioni, si statuiscono i matrimoni, e si crede in una vita avvenire, senza le quali cose non può essere alcuna comunione. Ricavasi adunque che la conversione del vero nel fatto è il principio dell' ideologia ch' è nella Scienza Nuova; ideologia non quieta, ma in moto; in moto non progressivo, ma ricirculante; ideologia del genere umano, più che dei singoli uomini; ideologia fondata su i fatti storici procedenti da un fatto primo, ch' è la natura umana; ideologia che si svolge per la forza del vero, cioè per la Provvidenza; ideologia che si discuopre per lo strumento della filologia.

X

Discorso della teoria dell' idee secondo Vico, convien trattare di passata alcune questioni che a quella si riferiscono. E prima, la mente come forma le idee o la scienza? Nella Metafisica disse che le forma per l'impotenza di penetrare il mondo fatto da Dio; ma è chiaro che dall' impotenza non si genera la potenza. Il vero è che secondo lui la mente ha natura indefinita, ha ingeniti i generi vacui (Costan. XII, III; Sci. Nu, degli elementi I),

e che operando sul punto e su l' uno, cioè su la materia spaziale e temporale, si definisce e quei generi vacui riempie. E questo pensiero iniziale, quasi informe materia metafisica, nasce perciò che la mente intuisce l'idea senza concepirla; e la virtù di compiersi e di formarsi gliela comunica la forza del vero (vis veri). (Dritto XXXV). Dio, dice egli in un luogo della Metafisica, è autor primo di tutt' i moti sia de' corpi, sia dell' anime: *Deus omnium motuum sive corporum, sive animarum primus auctor;* e altrove dice che il Vero urge la mente (Dritto 156). In virtù di questa forza del Vero o della Provvidenza la mente fa un circolo solido, cioè muove, come dice il Galasso, muove da una cognizione indefinita, iniziale, vacua, a una definita, finale, piena (Pref. all' oraz. inedite XX). Un' altra questione che si connette a questa si è: l' intuito secondo il Vico è o no da ammettere? Pare di no, quando nella Scienza Nuova discorre di caratteri o tipi che l' uomo si forma da sè, prima fantastici e particolari, poi fantastici universali, poi intelligibili e astratti; pare di sì quando egli dice d' inclinare al Malebranche, e che a ciascuno è dato discernere in ogni cosa il lume di Dio, se non per diretto, almeno per rifrangimento di raggi. Ma questa contraddizione si toglie, dicendo ch' egli ammette sì l' intuito dell' Idea infinita, ma non quello delle idee o dei tipi. E appunto così può il Vico spiegare la

natura informe e indefinita della mente umana: perchè è tale, perciò che essa finita intuisce l'Idea una e infinita; che, se la intuisse spezzata in idee distinte, non sarebbe informe. E perciò dice egli che Dio vede a lume di sole, e noi di lucerna. Adunque le idee o la scienza nel loro principio sono cosa intuita, nel loro processo son cosa fatta da noi. E perchè gli obbietti della matematica paiono più veramente fatti da noi, ecco perchè la matematica per lui è la sola scienza certissima. Ma, dico io, anch'essa è velata di ombre; perchè, è fatta da noi, ma noi siamo fattori altresì fatti. Noi creiamo il punto, l'uno, ma non sappiamo che siano, nè come quello si stenda e questo si moltiplichi. Un'altra questione che si lega a questa, si è: perchè il Vico la certezza matematica la trovò poi anche nel Diritto, nella Storia, nella Filologia, anzi ancora nella stessa scienza della natura e dello spirito, che prima giudicò come riserbate a Dio solo? La risposta che si suol dare si è: perchè altresì in queste altre scienze trovasi la conversione del vero nel fatto, come s'è ragionato di sopra. Ma a molti non viene in mente neppure il dubbio se il valore di questa conversione sia o nò lo stesso, contenti a dire che religione, leggi, lingua, son fatti da noi non altrimenti che le figure e i numeri. Ma, se per fatto s'intendesse ogni operazione in genere, allora non solo ogni scienza sarebbe certa, ma anche ogni

opinione, vera o fallace, perchè opinando si opera. E inoltre, stantechè il pensiero è essenzialmente operazione o fatto in quanto è pensiero, non ci sarebbe più bisogno di conversione, anzi conversione non ci potrebbe essere in alcun modo. Se poi il fatto si piglia nel senso di costruzione di punti e di uni operata dalla fantasia, allora si spiega perchè la matematica gli sia parsa luminosissima. Perchè in essa s' apprende quel medesimo che s' è costruito, cioè con consapevolezza si definisce dalla mente ciò che iscientemente la fantasia ha già definito in seno dello spazio e del tempo. Per tanto l' ingegno tipico è la dianìa platonica, è la facoltà di aggiustare insieme cose disgiunte e diverse; e dalla matematica piglia i predicati di acuto e di ottuso; e perciò ingegneri si dicono quei che per la matematica riescono a ordinare e comporre le cose. Ma ecco un' ultima questione: perchè il Vico disse poi certe anche l' altre scienze, e la storia specialmente? Se si volesse conciliar Vico con lui medesimo, s' avrebbe a dire che l' altre scienze sono certe perchè hanno eziandio un sostrato matematico. In vero, se per Vico facoltà nella Metafisica è abito di fare, e il fare nella stessa Metafisica vale figurare e numerare; segue che tutte le facoltà sono fantasia matematica sotto forma diversa. E pertanto a tutte le scienze, le quali son prodotte da tutte le facoltà, comechè vi maggioreggi l' una o l' altra, soggia-

cerebbe la matematica, come la trama allo stame. E in vero nella parola, ch' è strumento di tutte le scienze, c' è una immagine, cioè una spirituale figura in uno spirituale spazio; e nell' interno suono c' è una figura spirituale di tempo; e nell' esterno suono c' è una figura anche di tempo, ma di quel tempo a cui l' onde dell'aria prestano ministerio. Ma il Vico non parlò di tutto questo, e notò solamente che le forme geometriche si trovano nella parola scritta: come una o più linee rette, sia tra loro divise, sia congiunte in angolo acuto o in uno o due o più retti; ovvero obblique linee che formano o soli semicerchi, o figure d'una linea sola, cioè circulari, o d'una linea tagliata diametralmente da un'altra, o figure triangolari. (Const. XIV, III). Anzi, aggiunge, la scrittura volgare, formata dalla matematica, indusse nella metafisica de' filosofi; perchè, i fanciulli che attendono alle forme tenui ed esili della scrittura, disgravano la mente dalla corpulenza dei sensi, e si rendono più atti a intendere le ragioni pure. Ma, ciò posto, anche un' altra questione vichiana sarebbe a trattare, cioè perchè l'altre scienze, non ostante gli elementi della Matematica che comprendono, non son così certe come quella. Se si volesse rispondere secondo la mente del Vico, si potrebbe dire due cose: cioè prima che nell' altre scienze, massime nella storia, gli elementi matematici non son sinceri, ma colorati e adombrati, e perciò non facilmente

discernibili; secondamente poi che l'idea d'universo è criterio della veracità e chiarezza d'una scienza. In vero, egli dice che il conoscere distintamente è difetto piuttosto che virtù, perchè in tal modo si conoscono i limiti delle cose; e che la cognizione indefinita è degna dell'uomo, perchè simiglia più a quella di Dio, il quale, mentre vede una cosa, insieme ne conosce infinite altre. E altrove dice che la bellezza d'una scienza è nel convenire in ciascuna cosa che si tratta altre innumerabili d'altre specie, e nell'acconciarsi tutte a ciascuna, e ciascuna a tutte (Scien. Nuo, spiegaz. della Dipintura, nota IV). E più apertamente dice che non già la chiara e distinta idea può essere regola del vero, sibbene quella che riguarda tutto ciò che inserisce nella cosa, o alla cosa si collega. Or in nessuna scienza l'idea d'universo è così chiara come nella matematica: perchè ivi ciascuna cosa vive della sua relazione con l'altre; perchè, a cagion d'esempio, se il triangolo non fosse quello ch'è, neppure il quadrato o il cerchio o la piramide o il cubo sarebbero quel che sono. Ecco adunque intorno all'ideologia del Vico, e alle sue dubbiezze, e alle contraddizioni sue, e alle possibili conciliazioni di quelle, detto ciò che noi credevamo più conveniente.

FRANCESCO ACRI